

«VIVA DIO, RE, COSTITUZIONE». A PROPOSITO DEI «MOTI» DEL 1820-21

Anna Maria Rao

Piú ambizioso era il progetto iniziale della sezione che qui si presenta, relativa ai moti del 1820-21 nel Regno delle due Sicilie: indagare, cioè, il caso meridionale (includendovi la Sicilia) in un piú ampio contesto mediterraneo, non certo per indulgere all'aria del tempo, ma per la centralità di quest'area nella lotta politica di popoli e Stati nel primo Ottocento, a partire dal ruolo cruciale giocato dal filellenismo nel liberalismo europeo. A questo contesto nei saggi che seguono non mancano certo i riferimenti, né potevano mancare. In compenso lo sguardo ravvicinato alla parte continentale del Regno permette di scegliere punti di osservazione che si rivelano fortemente complementari.

Un filo comune, in effetti, li attraversa, confermando e al tempo stesso mettendo ulteriormente in rilievo il carattere fondatore della rivoluzione francese sul terreno delle teorie, delle pratiche e, soprattutto, dei linguaggi politici: sia che si tratti di rivendicare una qualche continuità e contiguità con quell'esperienza, sia che si tratti – come piú spesso accade – di condannarla o di respingere qualunque sospetto di connivenza.

La rivoluzione francese – soprattutto lo spettro del giacobinismo – è un idolo polemico, è ciò che bisogna a ogni costo evitare. Eppure, è proprio il suo linguaggio che prorompe con prepotenza dalle fonti, che si tratti di giornali cattolici, di corrispondenze diplomatiche, di catechismi laici o di sermoni ecclesiastici.

Per quanto scaltrita possa essere la consapevolezza critica dello studioso a proposito delle modalità e dei contenuti del cambiamento storico, colpisce sempre e quasi sorprende la persistenza di parole d'ordine, sul lungo e a volte sul lunghissimo periodo, nei movimenti di contestazione del potere e dei poteri costituiti. Persistenza, continuità e, al contempo, trasformazione, mutevolezza non solo dei contesti e nei contesti, ma degli accostamenti linguistici e concettuali che, con nuovi significati, a delle nuove rivendicazioni

affiancano, quasi a limitarne un eccesso di radicalità, parole antiche e rassicuranti: come a pretendere cambiamento sí, ma nel rispetto dell'ordine e della tradizione, ricercando e indicando nel passato motivi di legittimazione. Se lungo il corso dell'antico regime era "ad esclusione" che risuonavano le istanze e le parole d'ordine delle *jacqueries* e delle rivolte popolari in genere – «viva il re senza le gabelle», o «viva il re abbasso i ministri» – in questo primo turbolento Ottocento è "per inclusione" che a gran voce si grida «Costituzione», ma insieme si inneggia a Dio e al Re, come a evitare, e subito, qualunque sia pur minimo sospetto di confusione con gli spaventevoli eventi che poco più di un ventennio prima avevano sconvolto la Francia e l'Europa e nei quali, tuttavia, quella rivendicazione doveva pur riconoscere le sue origini. Radicata già negli ultimi sviluppi del pensiero politico illuministico e delle pratiche riformatrici europee, l'esigenza costituzionale era il gran lascito che il periodo rivoluzionario aveva trasmesso ai movimenti politici. Ma troppo vivo erano ancora il ricordo e la paura di altre recenti costituzioni per non sentire il bisogno di rassicurare e di rassicurarsi, appellandosi, appunto, a Dio e al re.

Non a caso, per quanto riguarda Napoli e le Sicilie, le ricostruzioni delle vicende del 1794-1799 elaborate o rielaborate nel primo Ottocento tesero a cancellare qualunque sentore di giacobinismo dall'esperienza rivoluzionaria passata, ad essa sovrapponendo la nuova terminologia liberale. «Liberali», oltre che patrioti, erano i cospiratori del 1792 e i repubblicani del 1799 nella più tarda rievocazione che ne tracciava Gaetano Rodinò nei *Racconti storici al figlio Aristide*, rievocando il clima politico della sua prima giovinezza (era nato intorno al 1775) in termini ben lontani da quelli di un movimento eversivo: «Erasi appo noi andato allevando il desiderio di vedere tali istituzioni politiche, che lasciata al Re quanto possa idearsi più vasta la facoltà di giovare, fosse interamente tolta quella di nuocere, ma voleasi per tal guisa metter confini, e non abbattere l'autorità reale»¹.

«Viva Dio, Re, Costituzione» doveva servire non solo a rassicurare liberali e moderati sui limiti che si intendeva porre all'azione rivoluzionaria, ma anche e soprattutto a mobilitare – nelle intenzioni delle *élites* militari e carbonare – un popolo a sua volta considerato facile preda di manipolazioni religiose e fanatiche: a turbare i sogni di rinnovamento, come pure quelli

¹ B. Maresca, *Racconti storici di Gaetano Rodinò ad Aristide suo figlio*, in «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», VI, 1881, pp. 266 e 269.

di conservazione e di reazione, erano qui lo spettro del 1793 francese², ma anche e soprattutto quello del 1799 italiano, particolarmente meridionale. Proprio ricordando eventi che non erano poi così lontani, nella costituzione furono in molti a vedere non solo e non tanto un obiettivo rivoluzionario quanto piuttosto una garanzia di ordine e di stabilità³.

Ad avvalersi, in Italia, delle paure sollevate dai movimenti delle masse, che fossero pro o contro la rivoluzione, all'indomani dell'età napoleonica era stata senza dubbio più d'ogni altro la Chiesa, pronta a raccogliere i crediti contratti nei confronti delle teste coronate. Pronti ugualmente ad alimentare ulteriormente quelle paure furono negli anni Venti ecclesiastici come padre Gioacchino Ventura, portavoce di un cattolicesimo intransigente che dialogava con i maggiori esponenti europei della cultura reazionaria, da Lamennais a Bonald a de Maistre. Ma è anche significativo che per la sua diffusione ritenesse di dover fare proprie le stesse armi della comunicazione adottate da quel movimento illuministico che considerava foriero di tutti i mali successivi del mondo: bisognava agire come un «Voltaire della buona causa» e opporre all'*Encyclopédie* una ben diversa Enciclopedia. La sua attività pubblicistica nel 1821-1822, attraverso appunto l'«Enciclopedia ecclesiastica», non a caso riprende alcuni dei temi chiave della propaganda controrivoluzionaria del decennio 1789-1799 magistralmente ricostruita da Luciano Guerici⁴. Al tempo stesso riflette sul nuovo linguaggio politico, in primo luogo su quel termine «liberale» sul quale è fin troppo facile ironizzare riportandolo ad una etimologia religiosa e morale.

La società meridionale è certamente contrassegnata da una presenza ecclesiastica particolarmente importante e diffusa, per ragioni eminentemente storiche più che antropologiche. Una tradizione storiografica di grande rilievo, che andrebbe sempre ricordata – si pensi soprattutto alle ricerche di Gabriele De Rosa – ha insistito sul particolare radicamento sociale del clero meridionale, grazie anche alla presenza di strutture come la ricettizia, che fortemente lo ancorava alla comunità e alla gestione di beni comuni. Non va tuttavia esagerata

² J.-B. Busaall, *Le spectre du jacobinisme. L'expérience constitutionnelle française et le premier libéralisme espagnol*, Madrid, Casa de Velázquez, 2012.

³ *Verfassungswandel um 1848 im europäischen Vergleich*, hrsg. v. M. Kirsch, P. Schiera, Berlin, Duncker & Humblot, 2001; in particolare per l'Italia centro-meridionale, cfr. F. Sofia, *Regionales, Nationales und Universales in den Verfassungen von 1848: Neapel und Sizilien, Toskana und der Kirchenstaat im Vergleich*, ivi, pp. 337-354.

⁴ L. Guerici, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, Utet, 2008.

la peculiarità di questa componente: l'imponente lavoro di ricerca di Timoty Tackett sul giuramento costituzionale ha mostrato quanto anche in Francia la scelta giurataria e quella refrattaria non fossero mere scelte individuali e interne al corpo ecclesiastico ma scelte solidali di gruppi e di comunità⁵.

Bene dunque si fa ad attirare l'attenzione sul ruolo sociale e politico del clero, emerso già con particolare evidenza, per quanto riguarda Napoli, nel 1799: già allora il clero si divise, non tutti furono mero supporto o istigatori di insorgenze controrivoluzionarie, anche allora non mancarono i «cittadini ecclesiastici»⁶. Negli eventi del 1820-21 essi esercitano un ruolo di intermediazione importante nella circolazione dei riferimenti costituzionali: e se la Francia tenta di lanciare la sua carta costituzionale del 1814 come strumento di influenza moderato e di garanzie concesse dall'alto, la Costituzione di Cadice è anch'essa presente tra le possibili opzioni, ed è certamente degno di interesse che siano dei preti liberali, in contatto con circoli patriottici spagnoli, a farla passare da un paese all'altro.

Entrati «nella storia del Risorgimento come «i moti del '20 e del '21» anziché come «vere e proprie rivoluzioni»⁷, quasi a prendere anche in questo le distanze dallo spettro giacobino, gli eventi di quegli anni vengono qui affrontati a partire da Napoli e dintorni con un notevole arricchimento di prospettive. Il costituzionalismo, le società segrete, gli apparati militari, le province, tutti gli aspetti che si potrebbero definire «da manuale» rimangono al centro della scena, e non potrebbe essere altrimenti. Al tempo stesso, tuttavia, altre questioni e altri attori vengono meglio messi a fuoco: la comunicazione politica e i suoi tramiti, la circolazione delle informazioni da un paese all'altro, il ruolo esercitato anche dalle diplomazie e da figure ambigue di avventurieri e spie, l'intermediazione del clero e dei preti liberali... Di questo e d'altro ci dicono i saggi che seguono. L'avvicinarsi del bicentenario contribuirà ad arricchire ulteriormente questo *dossier* cruciale per la storia del liberalismo e della democrazia nell'Europa mediterranea.

⁵ T. Tackett, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France. The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton Legacy Library, 1986.

⁶ *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella Repubblica napoletana del 1799*, a cura di P. Scaramella, Napoli, Vivarium, 2000.

⁷ Così, contestando appunto che non di vere rivoluzioni si trattasse, V. Scotti Douglas, *Due rivoluzioni, due protagonisti, due visioni: Gabriele Pepe e Napoli nel 1820, Cesare Balbo e Torino nel 1821*, in *Cadice e oltre: Costituzione, nazione e libertà. La carta gaditana nel bicentenario della sua promulgazione*, a cura di F. García Sanz, V. Scotti Douglas, R. Ugolini, J.R. Urquijo Goitia, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2015, pp. 491-525: 491.